

L'inazione del governo L'URGENZA DI AGIRE PER SALVARE L'ITALIA

di GIAN MARIA
GROS-PIETRO

IN questo momento la responsabilità dell'Italia è in primo piano. Un Paese troppo grande per essere salvato, e abbastanza grande per trascinare, nel caso estremo di un suo collasso finanziario, l'intera costruzione dell'euro, con ripercussioni planetarie.

Questo spiega perché i partner europei si sono affrettati a dichiararsi soddisfatti della lettera di intenti

del nostro governo: conviene a tutti che quanto promesso dall'Italia sia considerato adeguato alle necessità. Spiega perché anche fuori dall'Europa il giudizio sia stato positivo: la crisi finanziaria mondiale entrerebbe in una fase ancora più difficile se la costruzione dell'euro fosse messa in pericolo. Spiega perché la reazione dei mercati finanziari è stata inizialmente positiva: nessuno si augura che riparta il domino delle insolvenze, con la disgrazia dei primi colpiti e il successivo coinvolgimento di debitori che sarebbero stati solidissimi, se non avessero avuto crediti verso l'Italia e i suoi creditori.

E tuttavia quanto è accaduto ieri sui mercati dimostra che la volontà di credere all'Italia non può sopravvivere alla sua inazione: siamo oramai vicinissimi ai valori di tassi sul debito sovrano che hanno costretto Portogallo e Grecia a lanciare la spugna. Ma veramente si può considerare a rischio l'Italia, seconda potenza manifatturiera d'Europa, settimo Paese industriale al mondo, un'economia poco coinvolta nel commercio di titoli tossici e che per contro dispone di imprese che anche nel primo semestre del 2011 hanno messo in mostra una crescita delle esportazioni migliore della Germania? Ebbene, sì: chiunque capisce che se per attirare investitori sui

nostri Btp decennali occorre offrire più del 6%, circa il triplo che sui Bund, non può illudersi che ciò sia dovuto solo alla speculazione.

Quelli che vengono a mancare sono proprio gli investitori non speculativi. Al tempo stesso, la disoccupazione giovanile che risale al 29%, il massimo dal 2004, ci dice che qualcosa nella macchina produttiva non funziona come dovrebbe. E l'inflazione al 3,4% fa intravedere ulteriori difficoltà per i consumatori.

Si può trovare la via d'uscita solo riconsiderando la strada che ci ha portato dove siamo. La crisi finanziaria mondiale, di cui l'Italia è una vittima, ha avuto una radice reale. Per decenni i Paesi sviluppati, Stati Uniti in testa, hanno consumato più di quanto producessero. La differenza veniva colmata dall'afflusso di capitali provenienti dai Paesi che avevano saldi attivi strutturali, petroliferi e manifatturieri in primo luogo. Alla finanza era affidato il compito di attrarre quei capitali, con rendimenti mantenuti artificiosamente alti da politiche monetarie espansive. L'eccesso di liquidità che ne è derivato ha causato e favorito le distorsioni delle quali la finanza tossica si è resa complice.

Lo sgonfiamento iniziato nel 2008 non può che avere una conclusione: gli investitori finanziari del mondo dovranno prendere atto che una parte dei loro capitali non esiste più, sono stati letteralmente mangiati da altri, nel corso di anni, e solo le bolle finanziarie avevano nascosto gli ammanchi. Il punto è che i luoghi in cui gli ammanchi si manifestano oggi non sono necessariamente dove sono stati prodotti, e soprattutto si tratta di gangli vitali dell'intero sistema. Ecco perché tutti i governi si sono innanzitutto preoccupati di mettere in sicurezza le banche, dove stanno i risparmi dei cittadini, dove si gestisce il sistema dei pagamenti e da cui si finanziano gli investimenti. L'opera di salvataggio

consiste nel ridistribuire i danni in modo sopportabile e nello scongiurare il blocco della macchina produttiva. Perché le ore non lavorate, a causa della crisi, sono ricchezza reale vera distrutta e perduta per sempre. Il primo imperativo dunque è salvaguardare il funzionamento del sistema finanziario; il che non significa necessariamente salvaguardarne manager e azionisti, se essi sono tra le cause dei problemi e laddove siano i contribuenti a dover intervenire.

Ma risalire alle cause della crisi significa guardare in primo luogo agli aspetti reali. E qui l'Italia, che ha saputo tenersi al di fuori della finanza tossica, ha molto da farsi perdonare, perché da noi, a partire dagli anni Ottanta, si sono distribuiti redditi e privilegi a carico del debito pubblico che ha raggiunto nel tempo il 120% del prodotto lordo. Una situazione pesantissima, che sembrava in via di soluzione con l'ingresso nell'euro, quando magicamente i tassi sul nostro debito si sono praticamente allineati a quelli tedeschi. Era il momento adatto per riportare il debito sotto controllo, avvicinandoci ai parametri di Maastricht (60% del Pil), che ci eravamo impegnati a raggiungere. Non lo abbiamo fatto, abbiamo sprecato dieci anni e siamo entrati nella crisi come una barca malandata e stracarica che entra nella tempesta: non vale osservare che i conti pubblici non sono peggiorati rispetto a quando la crisi non c'era, è il contesto che è cambiato.

Sulla barca che fa acqua e minaccia di sfasciarsi, sembra che solo gli imprenditori si siano resi conto della necessità di agire. Molti di quelli che non devono confrontarsi con il mercato si trincerano nella difesa dei rispettivi diritti e privilegi. C'è chi reclama il trattamento cui gli dava diritto il biglietto pagato, chi rifiuta di svolgere mansioni non previste, chi approfitta del trambusto per occupare posti migliori. Ma sono tantissimi che, senza essere a capo di un'im-



presa, al mercato non possono sfuggire: i giovani in cerca di prima occupazione, i lavoratori autonomi, il popolo delle partite Iva, i precari, i dipendenti delle piccole imprese e di quelle che chiudono. Sono la maggioranza, e le loro sofferenze stridono di fronte alla tranquilla sicurezza di chi non rischia nulla e rifiuta ogni cambiamento. Eppure il cambiamento è ineludibile, come ha dimostrato la Germania, che ha rinnovato profondamente le relazioni sociali e industriali, ottenendo in cambio sicurezza e solidità diffuse.

Quelli richiesti nella lettera della **Bce** del 5 agosto e sostanzialmente ribaditi la settimana scorsa sono i cambiamenti necessari al nostro Paese: ogni giorno che passa senza che vengano adottati fa sparire altre imprese, altri posti di lavoro, e rende sempre meno probabile che si possano mantenere i diritti di chi crede di essere al sicuro e i privilegi dei relativi rappresentanti.